



D'Alessandro, R., *La teoria critica in Italia. Letture italiane della Scuola di Francoforte*, Manifestolibri, Roma, 2003, pp. 400.

La Scuola di Francoforte costituisce un momento del pensiero del Novecento che è stato importante e interessante non solo in sé per i suoi contenuti, ma anche rispetto alle modalità di ricezione che hanno avuto le opere e gli autori che l'hanno rappresentata. Nel panorama italiano, un volume che coglie questo aspetto è certamente lo studio prodotto da Ruggero D'Alessandro, che permette appunto di sondare con precisione come le opere di Theodor Adorno, Max Horkheimer e Herbert Marcuse si sono relazionate con il clima editoriale, culturale, politico, sociale, filosofico in Italia dagli anni Cinquanta alla fine del XX secolo.

Punto di partenza della ricezione italiana dei francofortesi è *Minima moralia* di Adorno, tradotto nel 1954, per l'editore Einaudi da parte di Renato Solmi; quella pubblicazione, spiega D'Alessandro, toccando dettagliatamente le dinamiche editoriali di cui essa fu protagonista, si può considerare una vera provocazione, poiché ha il merito di snidare gli intellettuali italiani dalle loro roccaforti, per costringerli a "confrontarsi con un linguaggio, una pensiero e una visione dei rapporti individuo-società, assolutamente nuovi"(p. 60), certamente assai differenti dal panorama dell'epoca, caratterizzato da scuola storicista, idealista e marxista. Ma, negli anni Cinquanta la fase di ricezione dei francofortesi si può nel complesso considerare ancora immatura, sia perché gli autori della teoria critica non hanno ancora l'impatto sui media dei decenni successivi, sia perché solo dagli anni Sessanta assistiamo a un concreto interesse delle varie scuole di pensiero della cultura italiana: cattolici, liberali, nuova sinistra, laici, ecc.. In tal senso, il primo impatto di Adorno sulla cultura italiana non andò al di là dell'interesse di pochi filosofi e musicologi.

Dagli anni Sessanta aumenta, sensibilmente, il numero delle opere dei francofortesi tradotte; D'Alessandro delinea il grande interesse che, agli autori della teoria critica, viene rivolto da una parte da una importante e influente rivista di quel periodo, ossia i "Quaderni piacentini", dall'altra, da parte di intellettuali comunisti come Lucio Colletti e Galvano Della Volpe. Ma, al di là della loro maggiore presenza nel dibattito culturale italiano, D'Alessandro sottolinea che, in quegli anni, le posizioni dei francofortesi, assai di frequente, non sembrano essere comprese appieno. Esemplicative sono, su questo aspetto, proprio le letture di Colletti e Della Volpe, che tendono a rubricare le posizioni della teoria critica, invero piuttosto semplicisticamente, all'interno del filone teorico che si era occupato di crisi della civiltà, quello cioè di autori come Jaspers o Spengler. Più in generale, anche nelle successive letture dei francofortesi in Italia, e siamo a questo punto a cavallo del Sessantotto, non sembrano comunque ben recepiti concetti cardine come forza del negativo e utopia. E la prima monografia sistematica sulla teoria critica, quella di Gian Enrico Rusconi, apparsa nel 1968 per l'editore Il Mulino, è piuttosto squilibrata negli spazi di trattazione concessi ad Horkheimer (assai marginalizzato e, del resto, tuttora probabilmente sottovalutato), Adorno e Marcuse (il più ampiamente trattato): indubbiamente, però, il 1968 si può considerare l'anno di "passaggio dalla ricezione ristretta alla diffusione di massa"(p. 170) della Scuola di Francoforte, di cui si comincia a parlare anche nelle pagine culturali dei quotidiani. Sono, quindi, ormai maturi i tempi per la stagione più articolata di riflessione sulla Scuola di Francoforte, quella cioè degli anni Settanta: abbiamo le prime monografie su Adorno e si deve segnalare un sorta di tentativo editoriale di assimilazione di ultima stagione di Horkheimer al pensiero della destra, attraverso la pubblicazione di una sua lunga intervista che confluisce in un volume della casa editrice Rusconi, intitolato con una certa forzatura interpretativa *Rivoluzione o libertà*. E' questa anche la fase in cui sono pubblicate le traduzioni italiane delle opere sulla personalità autoritaria e in cui la critica pone grande attenzione agli studi dei teorici critici sull'industria culturale. Significativo, sempre in questo decennio, anche l'interessamento sviluppato da parte delle correnti cattoliche, soprattutto verso Horkheimer: la mole di studi cattolici rivolti alla teoria critica si può interpretare come "uno sforzo del pensiero religioso di inserirsi a pieno titolo in una società ricca di problemi non più leggibili attraverso le lenti del cattolicesimo

tradizionale”(p. 241). La fase conclusiva degli anni Settanta si caratterizza, inoltre, per un importante convegno promosso dalla facoltà di Sociologia di università di Trento (uno dei luoghi accademici più all’avanguardia e più attenti ai contributi della teoria critica), nel 1978; a questo evento vanno ad aggiungersi, da una parte, la pubblicazione in edizione completa dei *Minima moralia* (e D’Alessandro si occupa della vicenda in un capitolo specifico), che nell’edizione degli anni Cinquanta erano stati in parte tagliati e, dall’altra, numerosi studi critici puntuali su Adorno.

A partire dagli anni Ottanta, però, il clima culturale muta sensibilmente, tanto che, per questo decennio, D’Alessandro parla, indicativamente, di un “riflusso”(p. 303) nella ricezione della teoria critica. Non mancano ancora pubblicazioni sia degli autori francofortesi, sia di letteratura critica su Adorno, Horkheimer e Marcuse, all’interno della quale, vengono segnalati i contributi di Stefano Petrucciani, Silvia Vegetti Finzi e Giuseppe Badeschi.

E’, tuttavia, evidente un calo dell’intensità del dibattito, in conseguenza di una fase storica come quella degli anni Ottanta, oggettivamente assai distante dalla visione francofortese e ormai ripiegata verso l’individualismo radicale e l’apatia politica. Resta, però, in questo decennio, la dimensione interdisciplinare dell’approccio al dibattito sulla teoria critica, dimensione che, invece, scompare negli anni Novanta, in cui l’attenzione per Adorno, Horkheimer e Marcuse perde le implicazioni politico-sociali, dal momento che la sociologia e la politologia se ne tengono, in genere, distanti e diventa un fatto di semplice ricostruzione culturale di interesse meramente filosofico. D’Alessandro discute, in particolare, per questo decennio, alcuni ulteriori studi su Adorno, ma, soprattutto, si sofferma sulla interessante pubblicazione, presso l’editore Franco Angeli, dei Seminari della Scuola tenuti tra il 1931 e 1946, realizzata da un gruppo di studiosi di università di Palermo.

L’ampia ricostruzione di D’Alessandro, di cui qui abbiamo cercato di cogliere i passaggi interpretativi cruciali, ma in cui il lettore può trovare un livello di documentazione e una ricchezza di rimandi bibliografici davvero notevole, consente di evidenziare alcuni interessanti punti; in primo luogo, come osservato anche dal sociologo Luciano Gallino nella sua prefazione a questo volume, si può certamente affermare che l’Italia abbia conosciuto una fortissima presenza delle pubblicazioni e delle letture della Scuola di Francoforte, tuttavia, l’effettiva influenza sulla cultura, sulla politica, sulla società, sulla accademia italiana è stata probabilmente assai più limitata, se si pensa sia alle condizioni di cultura politica del paese, sia al rapporto in genere poco dialogico tra filosofia e scienze sociali nelle università italiane, rapporto che invece è stato uno dei cardini della teoria critica. In secondo luogo, il testo permette di comprendere come la relazione della cultura italiana con la teoria critica sia stata influenzata da dinamiche editoriali e orientamenti politici, che l’hanno indirizzata o strumentalizzata anche al di là della sua essenza. Ricostruire la ricezione delle opere francofortesi diventa, quindi, un modo per approfondire, anche piuttosto efficacemente, molte delle evoluzioni storico-politiche, partitiche e istituzionali in Italia. E, infine, una terza questione che la lettura del volume di D’Alessandro ha il merito di portare alla luce sta probabilmente nel fatto che, negli ultimi anni, l’affievolimento del dibattito sulla Scuola di Francoforte si può considerare come uno specchio di una generale fase di involuzione in termini di capacità di riflessione di ampio respiro, che sia coraggiosa e pregnante in termini politici. Uno studio come quello di D’Alessandro, si può, allora, forse, anche ritenere un tentativo di sfuggire a questa malinconica deriva intellettuale. Anche per questo, lo si può considerare l’ideale complemento, per gli studiosi italiani della Teoria critica, del volume a tutt’oggi più ricco sulla Scuola di Francoforte: il pregevole e ormai classico Wiggershaus, edito da Boringhieri nel 1992.

Francesco Giacomantonio

Dialettica e filosofia - ISSN 1974-417X [online]

Copyright www.dialetticaefilosofia.it

